

ELZEVIRO

Un Cavallo Pazzo in un mondo di pazzi

MARCO LODOLI

ANCHE LA SCORSA DOMENICA è stato ignobilmente randellato Cavallo Pazzo, reo di una innocua e anzi festosa invasione di campo. I celerini lo hanno accerchiato - loro in divisa da guerra, con elmi e mazze ferrate, lui in giacca e cravatta, sigaretta in bocca, povero ma elegante - e con la cattivenza di chi si sente dalla parte della ragione hanno fatto il loro sporco dovere. La folla, sugli spalti davanti a Tele-2, ha riso, irriso, deriso e poi s'è ributtata anima e corpo in quella squallida partitella tra Parma e Roma.

Da sempre seguono nelle cronache dei giornali le gesta di Mario Appignani, perché tanti anni fa su una panchina mi spiegò in due minuti la politica internazionale, fin nei dettagli. Chi in seguito ha provato a spiegarmela seriamente non faceva meno di lui. Da allora lo vedo spesso in mezzo a molossi che lo stratonano, pestato da gorilla privati e da pubblici poliziotti, allontanato in malo modo dal quadrato magico dello schermo televisivo, dove vorrebbe transitare per raccontare la sua verità. Corre sul bordo, pronto a essere spintonato fuori, con la faccia esaltata, come il fofo scospirano o quello dei tarocchi, che nella carta numero zero è raffigurato danzante e sorridente sull'orlo del burrone, mentre un cane gli azzanna un polpacchio. Per un po' di tempo Cavallo Pazzo ha cercato di irrompere là dove officava Pippo Baudo, nei festival di Sanremo o di Venezia: probabilmente pensava che quelli erano i luoghi della visibilità suprema, gli altari massimi da bestemmiare con la sua verità. Glielo hanno sempre impedito a calci e lo spettacolo è andato avanti. Ora Appignani ha compreso che è lo stadio il recinto sacro del mondo, che su quel prato bisogna intrufolarsi, come il virus nel computer più sofisticato, come l'embolo nel corpo invincibile dell'eroe.

NELL'UNIVERSO del calcio tutto è già previsto, il numero dei calciatori, gli scontri in curva, l'orario di inizio e fine, la telecronaca, i cori, e persino la satira, che va in onda a una certa ora, su un certo canale. Al contempo il campionato è la perfetta immagine del mondo contemporaneo, il riassunto domenicale degli avvenimenti settimanali: compravendite, giovinezze feroci, il popolo che imbestialisce facilmente, le prepotenze e il vittimismo, il successo e la serie C, il conformismo etnico, l'illusione di felicità. Questi dunque sono i due fattori che agiscono nell'inconscio collettivo: il già tutto previsto (è sempre la stessa favola che vogliamo ascoltare), e tutto favolosamente rappresentato (anche la speranza di mandare affanculo baracca e burattini, grazie alla schedina).

Cavallo Pazzo, ne sono certo, non ha niente da dire, non possiede alcun messaggio verbale da comunicare al popolo. E egli stesso il messaggio, lo incarna fisicamente, con le botte che prende: ciò che trasmette è che su quel prato non c'è spazio per l'errore, e che quindi quel prato, quegli spalti, quei riflettori, sono falsi, sono la premessa del totalitarismo morale. Ci dimostra che non c'è neanche uno dei giocatori disposto a dargli una mano, a impedire che i manganelli calino impietosamente sulla testa matta. Quei giovani in maglietta colorata dovrebbero amare la libertà, è naturale alla loro età, e invece volgono la testa dall'altra parte, non vogliono rischiare nulla, restano nelle loro caselle come le papaverette del Monopoli. E anche il pubblico, migliaia di uomini pronti a infiammarsi per un tiro al volo, organizzati con striscioni e canti e battimani, non spende un grido di protesta per un cavallo pazzo che a calci viene riportato nella stalla. Se un giocatore della propria squadra subisce un fallo, allora si che gli Ultras strillano: ma quell'attrezzo in giacca e cravatta, di che squadra è?

Insomma, il calcio è diventato un sistema perfetto che la televisione riproduce a circuito chiuso, come nelle galere: ogni gesto, ogni parola, ogni scherzo ha il suo posto e il suo motivo d'essere. Le regole sono date, i tempi per le regolamentazioni pure, sciarde e berrettini sono sempre in vendita. E se Cavallo Pazzo galoppa libero in mezzo al prato, fuori dobermann.

COPPE EUROPEE. Doriani sconfitti, ma passano ai quarti. Qualificate tutte le italiane



Donadoni fugge a due avversari

La Sorte/Ansa

En plein firmato Samp

GRASSHOPPER-SAMPDORIA 3-2

GRASSHOPPER: Zuberbuhler 6, Netsoudis 6, Thuler 6, Gren 6, Zakin 6, Koller 6.5, Kilian 6.5, Gaemperle 6, Subiat 6.5 (82' Magnin ng), Bickel 7, Willems 6.5. All.: Gross

SAMPDORIA: Zenga 5, Mannini 6 (54' Rossi 6), Ferri 6.5, Platt 7, Vrchowod 7, Mihajlovic 6, Lombardo 7.5, Serena 6, Melli 6.5 (82' Salsano sv), Invernizzi 6, Evani 6. All.: Eriksson

ARBITRO: Blankenstein 6

NOTE: 13' Willems, 17' Melli, 40' Lombardo, 54' Bickel, 57' Koller

NOTE: ammoniti Gren, Thuler, Platt; calci d'angolo 5-3 per il Grasshopper

NOSTRO SERVIZIO

ZURIGO. Missione compiuta. Dopo l'en plein delle italiane impegnate in Uefa, anche la Sampdoria festeggia il passaggio al turno successivo. La squadra di Eriksson è stata sconfitta per 3 a 2 a Zurigo dal Grasshopper, ma si è qualificata per i quarti di finale di coppa delle Coppe grazie al 3 a 0 ottenuto in casa all'andata. La Samp ha affrontato la trasferta svizzera senza poter contare su Mancini (squalificato) e su Jugovic, Maspero e Bertarelli (tutti infortunati). La partita è stata divertente. Nel primo tempo, dopo aver sofferto nelle fasi iniziali, la Samp si è portata in vantaggio (2 a 1), dando l'impressione di controllare agevolmente l'incontro. E invece nella ripresa il Grasshopper l'ha fatta da padrone, ri-

balutando il risultato, anche se ormai la qualificazione era della Samp.

Per due volte Lombardo si presenta da solo davanti al portiere svizzero; la prima della due azioni viene bloccata dall'arbitro per un evidente fuorigioco; nella seconda il sampdoriano, dopo un felice controllo, spara su Zuberbuhler in uscita. Il Grasshopper è sbilanciato in avanti, entrambe le squadre giocano comunque con ritmi molto veloci. Al 7' Kilian viene liberato sulla sinistra da Subiat, ma sciupa tutto con una conclusione al volo fuori. Gli svizzeri sono più aggressivi e mantengono più a lungo il controllo del pallone, mentre la Samp pressa in centrocampo, per cercare il contropiede. Al 13' il

Grasshopper passa in vantaggio. Angolo da sinistra di Bickel, di testa, sul primo palo. Koller allunga la traiettoria del cross, in tuffo, dalla sinistra, Willems mette in rete.

Le cose per la Samp sembrano mettersi male. Gli svizzeri continuano ad attaccare, commettendo però l'errore di volere tutto e subito. E vengono puniti. Al 17', infatti, la squadra di Eriksson pareggia. Su un cross da sinistra, Platt di petto fa scorrere al centro il pallone per Melli: l'ex attaccante del Parma controlla bene di destro, senza far scendere il pallone a terra, e girandosi calcio di sinistra: è gol.

La Samp è più tranquilla, la paura è durata meno di quattro minuti. Il Grasshopper, comunque, in un primo momento sembra voler tentare il tutto per tutto per guadagnare la qualificazione. E con il passare dei minuti il gioco degli svizzeri diventa sempre più sterile. Così, mentre gli attaccanti elvetici faticano a trovare spazio nella difesa avversaria, la Samp in contropiede sfiora il raddoppio. Al 20' Platt, lanciato da Invernizzi sulla sinistra, entra in area in compagnia del solo Melli al centro; ma anziché servire quest'ultimo, tira fuori. Nove minuti dopo Melli si libera dalla parte opposta, ma il suo diagonale in corsa è fuori. Al 40' il vantaggio della Samp: Lombardo dalla tre quarti scatta velocissimo palla al

piele, lasciandosi alle spalle Thuler, Gren e Vega. Entrato in area dribbla Zuberbuhler e appoggia in rete. Ancora un paio di brividi per la difesa svizzera (due azioni di contropiede di Melli) e si va al riposo sul 2 a 1.

Nella ripresa la partita è ancor più emozionante. Al 54' il Grasshopper pareggia. Bickel, servito da Gaemperle da destra, controlla in area di sinistra e con lo stesso piede, tutto solo, tira in porta. Mezza pappera di Zenga, la palla entra in porta. F, dopo tre minuti, gli svizzeri mettono a segno la rete del 3 a 2: azione confusa nell'area piccola della Samp, la palla passa di testa da Willems, Subiat e Ferri, e Koller, arrivato in corsa da dietro, con un tocco fortunoso batte Zenga.

Per qualificarsi il Grasshopper dovrebbe mettere a segno altre tre reti. E gli svizzeri ci provano, se non altro per il pubblico, entusiasta dalla rimonta. La Samp, sentendo comunque già sua la qualificazione, tira i remi in barca, pensando al campionato, limitandosi di tanto in tanto a qualche contropiede con Lombardo e con Salsano, entrato in sostituzione di Melli. All'88' Bickel con un bel tiro sfiora il palo alla sinistra di Zenga. È l'ultimo brivido; i giocatori della Samp escono soddisfatti dal campo, mentre il pubblico applaude il Grasshopper.

Panucci, eroe di Trieste «Sono felicissimo Il Milan può risorgere»

Christian Panucci, l'eroe di Trieste. Grazie alla sua doppietta contro l'Aek in coppa dei Campioni, il Milan rimane agganciato all'Europa. E il terzino confessa: «Capello ha sempre creduto in me, anche quando sbagliavo».

FRANCESCO ZUCCHINI

MILANO. Passata la grande paura, per un giorno il Milan ha provato una sensazione meravigliosa: sentirsi di nuovo il Milan. Quello di una volta: che peraltro, anzi la mano chi ne dubita, ai volenterosi greci dell'Aek avrebbe segnato almeno quattro reti senza subire alcuna. Ma la differenza fra quel Milan e questo sta proprio qui: viceversa, la drammatica vittoria di Trieste non avrebbe lasciato tanta euforia in una squadra abituata a vincere sempre e ovunque fino a due mesi fa, prima del crollo che si sta consumando sotto i nostri occhi, e al quale ha posto uno stop, magari solo provvisorio, Christian Panucci con quelle due reti di testa inattese. Una doppietta che ha tenuto il Milan aggrappato all'Europa. Che effetto fa, Panucci, sentirsi il salvatore del Milan? «Sono felice. Ma questa vittoria è di tutti, insomma non è soltanto mia. Io ho vissuto una serata che non dimenticherò facilmente». Tutto qui? «Bè, la sensazione di aver segnato due gol storici, in parte c'è».

Magari Christian Panucci, 21enne genovese al secondo anno in rossonero e con già un paio di presenze nella Nazionale di Sacchi, era un predestinato. Panucci senior, classe '51, negli anni Settanta era il centravanti del Savona in serie C, dove segnava un mucchio di gol, specialmente, guarda caso, di testa. «A dire il vero anch'io avevo iniziato come attaccante e fino a 18 anni ho continuato così, prima di convertirmi in difesa». Nel Genoa giocava laterale senza differenza di fascia, giocava centrale, giocava anche libero. Ma mercoledì a Trieste il jolly ha ammicciato la sua collezione di maglie con numeri diversi: Capello l'ha schierato esterno destro con licenza di fare gol; e il figlio d'arte non ha tradito. «Il gol ce l'ha nel sangue» ha detto Capello a fine partita.

Perché quell'urlo e quella corsa ad abbracciare l'allenatore dopo il secondo gol: solo per il gusto di imitare Tardelli? «Capello ha sempre creduto in me, anche nei momenti difficili. E il mio inizio di stagione è stato uno di questi mo-

menti. L'espulsione rimediata ad agosto in precampionato, quel disgraziato colpo di tacco con cui fornii un assist involontario a Bokic in Milan-Lazio, il rigore sbagliato in Coppa Italia a Palermo... non me ne andava bene una. In Coppa Campioni salto di testa e faccio un occhio nero a Baresi che stava dietro di me. Per non parlare dell'espulsione rimediata a Cremona. Ecco, dopo Cremona è stato il momento più duro. Perché? «Sentivo la sfiducia dei tifosi, e per la prima volta anche del mio primo tifoso, mio padre. Mi disse "mi sono vergognato per te, non vengo più a vederti giocare". Per fortuna Capello ha continuato a credere in me, malgrado tutto».

Ma a Trieste sono volati anche rimproveri, prima dei due gol... «Vero. Ma era la prima volta che giocavo in quella posizione e ho commesso vari errori, specie all'inizio». Subito il gol di Savesi, cosa è successo al Milan? «Un po' di paura. Nello spogliatoio, all'intervallo, la tensione si tagliava a fette. Ma col pressing nella ripresa abbiamo ribaltato la partita e ritrovato anche noi stessi».

Fuori Gullit e Savicenc, fermo da due anni Van Basten, in precarie condizioni di forma Massaro e Simone: potrebbe essere il momento di cambiare ruolo. Ci sono possibilità di rivedere Panucci centravanti goleador? «Non lo so, dipende dall'allenatore. Dovessi scegliere, dico che io sto bene a fare il terzino. Sono un difensore e poi non voglio rubare il posto a nessuno». Malgrado la vittoria sull'Aek, sembra un Milan vecchio e stanco, per giunta con uno spogliatoio in continuo fermento... «Per me questa squadra può ancora vincere qualcosa. E poi ha un futuro: Albertini, Stroppa, Nava, Panucci...».

Si mette all'ultimo posto, forse ha capito la lezione di umiltà: un anno fa confidò alla persona sbagliata che il posto in squadra sarebbe stato facilmente suo in mezzo a tanti vecchi, e Capello lo ripeté di panchina. O forse il segreto era nell'orecchino. «L'ho tolto perché mi portava male». Detto e fatto.

IN PRIMO PIANO. Le sfide col Grande Torino, lo scudetto con Boniperti e Parola, i mondiali del 50

In fin di vita Muccinelli, ala della Juve anni 50

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUOGIERO

TORINO. Il destino vuole che Ermete Muccinelli stia morendo alla vigilia del «derby» della Mole. Ed è sempre l'imprevedibile disegno a volere che sia lui il primo bianconero ad apparire nelle foto che fanno da corredo all'ultimo libro dedicato all'indimenticabile squadrone del grande Torino, scritto da Valentino Mazzola, «Il romanzo del grande Torino», scritto a quattro mani da Franco Ossola e Renato Tavella. Muccinelli è il viene riportato nella stalla. Se un giocatore della propria squadra subisce un fallo, allora si che gli Ultras strillano: ma quell'attrezzo in giacca e cravatta, di che squadra è?

Insomma, il calcio è diventato un sistema perfetto che la televisione riproduce a circuito chiuso, come nelle galere: ogni gesto, ogni parola, ogni scherzo ha il suo posto e il suo motivo d'essere. Le regole sono date, i tempi per le regolamentazioni pure, sciarde e berrettini sono sempre in vendita. E se Cavallo Pazzo galoppa libero in mezzo al prato, fuori dobermann.

questo, almeno nella scelta delle amicizie, Ermete non si curava. La Juventus l'aveva mandato a vivere a pensione, in corso Rosselli 83, in casa della signora Beano, il cui figlio Nando, grande amico di Locatelli (altro bianconero fine anni Quaranta), aveva giocato nelle giovanili della società. Da quell'eremo «scappava» il Muccinelli uomo regolarmente tutte le sere per spalancare le porte dei tabarini, da cui usciva per infilarsi in letti più invitanti di quelli della pensione Beano. Amava la vita Muccinelli e come tutti i romagnoli amava con spumeggiante passione le donne e non era ricambiato a tal punto che non c'era settimana in cui non dovesse «ridurre» la dose degli allenamenti. In fondo, si sentiva ricuciti addosso i panni dell'eroe scapestrato e guascone, un po' a forza, un po' per dovere di patria, per via di quel suo illustre concittadino, l'aviatore Baracca, che aveva reso famoso Lugo di Romagna. Ed i motori erano la sua seconda passione. Rombava, sì che rombava,

la sua «Cisi Italia» - una macchina dei tempi, uscita dalla fabbrica dell'industriale Dusio - quando si inerpica sulla polverosa strada per il Sestriere per un caffè in alta montagna.

L'altro Muccinelli è stato un grande giocatore, calcisticamente intelligente e non poteva che essere tale per sopravvivere in area di rigore con quel suo «mezzo fisico». Era un'ala di rapide puntate in avanti, la cui velocità e senso tattico indusse anche più di un tecnico ad impiegarlo nel ruolo di tornante. In azzurro disputò una quindicina di partite, con esordio il 5 marzo del 1950 in Italia-Belgio (3-1) in sostituzione al 25' di Boniperti. Con la Juventus si aggiudicò due scudetti nei campionati '49-50 e '51-52. Nella prima stagione vinse con compagni del calibro di Giovanni Viola, Parola e ovviamente Boniperti che insieme ai danesi talentuosi John Hansen e Praest e al non più verde italo-argentino Rinaldo Martino. Un'orchestra diretta dall'inglese Jesse Carver che seppa

far funzionare alla bella media di 100 reti in 38 partite, nel primo torneo dell'era post-grande-Torino. Il 1950 significò per Muccinelli anche i Campionati del mondo in Brasile, o meglio il tonfo di quei mondiali. Eppure, anche in quella occasione, la generosa ala riuscì a non confondersi nel disastro generale della spedizione azzurra, tanto che l'allora commissario tecnico della Nazionale, l'industriale delle armi Beretta, gli regalò un prezioso fucile da caccia. E nel '50 gli accadde di tutto, anche l'infortunio al coccige, per uno sfortunato intervento del terzino della Sampdoria Podestà. Nella clinica di via Bidone andò a fargli visita anche Gianni Agnelli, che per mondo, dintorni e rotocalchi patinati non era ancora «l'Avvocato», ma tuttavia sufficientemente potente da farsi consegnare le lastre al semplice schiocco delle dite. Le prese, le mise in controllo. Il nipote e figlio di una grande dinastia di industriali le stava guardando al contrario... Muccinelli dal letto sorrideva con pudore.

Cremonese-Sampdoria	X 2
Fiorentina-Bari	1
Foggia-Cagliari	1
Genoa-Inter	X 2
Milan-Parma	1 X 2
Padova-Brescia	1 X
Reggiana-Lazio	2
Roma-Napoli	1
Torino-Juventus	X 1 2
Acireale-Salernitana	X
Ascoli-Ancona	1
Alessandria-Bologna	1
Battipagliese-Formia	X 1
Prima corsa	1 X 1
	X 2 1
Seconda corsa	X X
	1 2
Terza corsa	X 2
	1 2
Quarta corsa	X X
	1 2
Quinta corsa	X 1
	1 2
Sesta corsa	X 1 2
	1 X X